

I VIVI E I MORTI

Molti anni fa mi fermai a lungo in un cimitero di campagna. Non ho il gusto del macabro né di morbose malinconie, anzi; le stesse debolezze romantiche al riguardo mi danno fastidio.

Ma quando vedo un paese o una città sconosciuta vorrei prima di tutto entrare nei loro cimiteri. Spesso si impara più dai morti che dai vivi, se dobbiamo fare un paragone assoluto tra gli uni e gli altri. Si impara prima di tutto il silenzio, che tra i vivi molto spesso è male amministrato e rispettato. Si impara, in conseguenza, il senso del tempo, che ridimensiona le cose umane, e della natura, che sempre riassorbe in sé la storia. Si impara a vedere se stessi come piccole presunzioni ricondotte alla loro più nuda verità. Il clamore della «grande» storia si spegne in un «tutto passa» senza fondo, oltre ogni esultanza e scoramento.

Diodati Antonio, morto di vent'anni, guardava col suo bel volto giovanile in fotografia da una tomba di cinquant'anni fa. Si sentiva, sulla sua pietra un po' corrosa e scurita, il passare del tempo lieve e certo, che, unicamente, animava il silenzio. Quella totale obbedienza alla natura, quella docilità illimitata, quell'umiltà sconfinata dei morti mi è sempre sembrata stupenda e irresistibile al paragone con la vana miseria dei vivi, con la nostra inquieta vitalità. La vita terrena è davvero poca cosa di fronte alla maestà della morte. Anche l'atto più solenne e più sincero, più meritorio e più grande, trae la sua solennità e la sua grandezza dalla luce di riverbero della morte; dal suo destino eterno. E tutta la smania, tutta la scomposta vivacità che circonda quei presunti

atti grandi, neppure merita di essere sopportata nel ricordo, se non in quello della misericordia di Dio.

Quali perenni oscurità, senza la luce di Cristo: di generazione in generazione gli stessi errori, le stesse illusioni, simili speranze che già il progresso del tempo ridimensiona, e la morte cancella; le medesime cieche sofferenze d'amore, ignare di sé e della verità di chi ama e di chi è amato, gli stessi inappagati desideri, le stesse cupe e poi dissolte voglie; i rovelli dell'intelligenza, le vane inarcature dell'orgoglio, i tremiti disperati o vili della paura, le rare accensioni dell'ingegno e dell'arte, fiamme poi sempre nuovamente cercate, scrutate nel buio. Nel cimitero sembra che sia sepolto un solo uomo, un'unica donna, e che quest'unico essere umano riveli lentissimamente i miei lineamenti assumendo la mia fisionomia.

Sono stato sempre predisposto, per così dire, a credere nella vita eterna, e ogni uomo lo è, lo sappia o no. Ma io posso parlare del *come* lo sono, solo per me stesso, credibilmente.

Ho sempre amato per affinità il tramonto e le montagne: oggi capisco meglio perché. Ogni tramonto, ogni montagna sono un limite, un confine. Una povertà: non hanno più il giorno, il sole, non hanno più, a una certa altezza, boschi, roccia, neve. Qualcuno giudicherà che questi pensieri siano molto amari e pessimistici. Non è così. Sono invece sereni e segretamente esultanti. Mi fanno respirare senza limiti. Mi ispirano un sentimento di libertà piena.

I tramonti – e non dico quelli gloriosi, fulgidi, dalle profondità luminose che mozzano il fiato; troppo facile! –, anche grigi e monotoni, misero spegnimento di un giorno monotono, sono per me misteriose porte, accessi ignoti, presentimenti di vita diversa, eppure aperta nella sua possibilità proprio da questa modesta e umbratile esistenza nel tempo, come la penombra dopo il tramonto è presentimento di luce, crepuscolo della sera avviato al crepuscolo del mattino.

Le montagne, umili e regali, più alte di ogni frastuono dell'umanità, confinano sempre col cielo, ubbidienti e sottomesse, ma anche intime alla sua vastità. Tutto è puro e alto sulle montagne, come un volto di bimbo; come il pensiero della madre sul fi-

glio, della madre severa e dolce che è la natura stessa. Sulle montagne è terso ogni essere, forte e prossimo al suo nulla; la luce infoltisce l'ombra e la durezza della pietra rinsalda, oltre ogni affrantura, l'anima. E tutto sale nel cielo restando immobile sulla terra.

Nel tramonto il giorno, la vita, dialoga con la notte, e indietreggia persuaso di una genesi a venire. Sulle montagne dialogano fino alla danza acque e cieli, venti e nubi; tagli di luce e fendentì d'ombra s'incontrano, assorta umidità della terra e chiara solarità celebrano la fecondità di un grembo avvolto nel suo pudore. Tutto confessa ed esclama, o mormora, nella sua bellezza il suo nulla, meraviglioso e trascorrente, effimero e segnato di amore eterno.

Le montagne, il tramonto festeggiano le umili esistenze e al contempo celebrano con mite rispetto la loro brevità.

I vivi e i morti non si possono separare. È solo la superficialità, lo stordimento dei vivi a non vedere che i morti sono necessari e perciò presenti, anche se invisibili, come è presente l'amato lontano, il futuro progettato, il passato vivente, l'augurio del cuore. Nella comunione con i morti, l'immobilità di questi dà senso e significato al gesticolare dei vivi, fa meno morta la loro presunzione di vita.

Ho sempre sentito, in qualche modo, e col tempo più limpida mente, che il breve segmento del presente ha nessun valore e nessuna importanza se non fa parte di una invisibile totalità: i vissuti, quelli che vivranno, la misteriosa continuità e solidarietà che lega tutti oltre ogni apparenza materiale, nella soggettiva — spirituale — percezione dell'anima che si sente discendente di vivi, e ascendente di altri vivi, che in lei non moriranno come in essi ella non morirà: comunione.

Non basta poi certamente esistere per essere vivi. Anche una pietra esiste, e può essere viva per me, in me, ma non in se stessa. I vivi e i morti non sono quelli che ora sono esistenti o sono defunti, ma quelli che vivono, contemporanei o trapassati; non solo quelli che mangiano e bevono e vestono panni, come direbbe Dante, ma quelli che avendo intelletto e amore, da ogni angolo della storia ne illuminano il mistero con la luce della loro gioia,

della loro sofferenza e della loro fedeltà. E se uno pensa che Platone o Diodati Antonio, morti nell'amore, siano nulla perché respinti nel passato, lo pensa perché è lui che è morto. Certo, può riscegliere la vita – questo è l'unico privilegio degli esistenti ora ma deve stare attento –, potrebbe non fare più in tempo.

Il povero delirio della nostra dominante cultura è identificare la vita con la materiale presenza, e la felicità con un turbamento che annienta (di qui la droga). Al passato riserviamo una memoria passiva, quando c'è e quanta c'è: accorata o distratta o intermittente o confusa; memoria sbagliata, perché non crede nel proprio oggetto: si limita a darne per certa e a rievocarne la scomparsa. E così il futuro, che senza il passato è una fantasia arbitraria, è segno di una speranza povera, infantile, avida e insieme spenta. Perciò il presente, con queste due belle guardie d'onore, non può che essere un re decaduto, un sovrano spodestato e lamentoso. Vivi e morti vi si accalcano agitati e incerti. Ma così i «vivi» si rassegnano all'ingiustizia e ne diventano corresponsabili: accettano che la storia sia fatta di esistenze insensate ed effimere, di morti polverizzati e cancellati; di soprusi e violenze mai giudicate, di lacrime mai asciugate, di morte mai rispettata; e di «vivere», essi, su una tale carneficina, su un tale ossario, barattando l'onore e l'amore con la sopravvivenza.

Io non sono io, cioè quello che penso di essere ora, nel bene e nel male. Questa non è che una istantanea destinata a ingiallire e poi a svanire, come una fotografia tombale che cerca di afferrare l'inafferrabile. Io sono anzitutto quello che sarò nella morte, finiti i giochi seri di tutto il bene e di tutto il male affrontato, subito e fatto, e finita tutta la commedia umana degli errori, delle pretese e delle illusioni. Io sarò, scomparsa la mia provvisoria identità corporale nello spazio e nel tempo, quell'amore dato e quell'amore ricevuto, quell'amicizia fervida, quell'umiliazione accettata, quell'aiuto offerto o accolto, quel pensiero fedele, quello studio faticoso e tenace come una via duramente aperta nella giungla del non sapere, modesta ma necessaria. Quella povertà umana insuperabile, insuperata, amata unicamente da Dio; quel-

l'insperato, improvviso essere riconosciuto nell'anima, bagliore tra tenebre e nebbie. Quell'altezza raggiunta, quell'altra irraggiungibile; quel tremore di creatura non consolato da nessuna madre, e quella confidenza trovata quando era stata cercata ormai inutilmente. Sarò gli altri, nel senso che gli altri saranno me in circolazione di reciproca verità e amicizia oltre ogni nostra individuale veduta e parziale disposizione. «Io» e «gli altri» vedremo affiorare le nostre più vere e fino allora nascoste identità, i nostri nomi scritti in cielo, in una loro inaudita reciproca relazione – come abitando l'una nell'altra – che ci svelerà l'essere stesso di Dio, ce lo farà vedere.

In questa esistenza mortale noi stessi siamo penombra. Credendo, e a poco a poco saperlo, persuasi dei segni incontrovertibili del tempo in contrasto con l'anima, è la medicina che ci prepara al morire come a un uscire dai limiti del cuore. Deve sgorgare, alla fine, sangue puro, il dono di noi stessi che mai riusciremmo a fare per nostra capacità e volontà: la morte ci è necessaria come una nascita.

Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, il Verbo. Tutte sussistono in lui. Tutte verso di lui. Anch'io, ultimogenito della creazione. Immeritevole come sono, creato verso di lui a cui ogni altra creatura si muove. Partecipe di un destino non solo eterno ma universale, come fossi il sole, l'universo intero, come fossi Socrate, Michelangelo, Mozart. Con loro, riverberato di loro; essi anche, in qualche modo, di me. E così i primi e gli ultimi della terra, i grandi e i nessuno, le montagne e le valli della storia. Ma le valli saranno montagne, perché quelli che piangono saranno consolati, e le montagne saranno valli, perché chi si innalza sarà abbassato. La terra nella morte sarà rovesciata; possa anch'io giungere alla morte come un nulla per ritrovarmi tutto.

Dal momento in cui Jeshua di Nazaret ha detto: «Io sono (...) la vita», non posso più credere né sperare o temere che questa vita mortale sia la vita, e che questa morte sia la morte. La vera vita e la vera morte un cristiano sa cosa sono, anche se finge di di-

menticarlo. Ma il Vangelo riporta le parole in modo da non lasciare scampo alla mia pusillanimità, né disperazione alla mia paura. «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno».

Non morirò in eterno, non morirò in eterno. Come cambia l'eco di queste parole a seconda della prospettiva di amore o di disamore: promessa o minaccia.

Per ogni essere umano che muore, il mondo senza di lui si rinnova: altri nascono, i giochi dei bambini, i giorni e le notti, gli amori, le pene, le esultanze, le monotonie trascorrono senza di lui. *Gli altri* vivono senza di lui, anche chi non lo credeva possibile.

Ma questa, al solito, è solo la superficie della verità. Se chi lo conosceva, lo amava, gli parlava, ne condivideva la vita, ora non lo ricorda, o lo lascia indietreggiare e svanire, è lui a morire un po' o molto, ad allontanarsi, a perderlo. Se la morte è una grande cantina in cui ammucchiiamo nel buio devastante il passato, siamo noi a morire ben più dei morti. Se invece non facciamo a noi e ad essi il torto di crederli, di crederci, incapaci di immortalità – e perciò di inesaurito amore – non possiamo permettere che muoiano, né permetterci di morire, se non quel tanto che la metamorfosi fisica li renda, ci renda, invisibili, per ora, materialmente lontani.

La fede è un amore più grande. Accetta l'invisibile, misura nel buio la lontananza e mantiene gli occhi aperti nella notte senza stelle. Apparecchia la tavola per il convitato assente, si prepara con cura alle nozze di cui non conosce la data.

Non io giudico il mondo, dice la fede. Io spero, io amo. «Amo perché amo. Amo per amare». Questo è il mio stemma, il mio logo araldico, il mio inno, la mia bandiera. Nessuna nobiltà è più alta della mia, dice la fede. Nessuna speranza è più tenace: sono capace di attendere il treno appena passato via; nessun amore è più forte del mio, forte come la morte: sono capace di cullare per tutto il tempo il figlio morto sul mio grembo. Che m'importa dei ragionamenti degli uomini, che dicono: A che serve? Cosa ci guadagni?

Io non voglio vantaggi, non voglio guadagnare. Voglio un fresco mattino eterno in cui specchiare, tutti, il sorriso di Dio nei nostri. Non conosco la morte: perciò non la fuggo, lascio che mi incontri.

Ho partecipato a una liturgia eucaristica in suffragio di Teresa, una cara collega di qualche anno fa. Ha sofferto molto, moltissimo alla fine. Era una squisita signora napoletana, con quella nativa finezza e quella elegante modestia che si mantengono solo in una vita di autentica e non appariscente virtù. Dava serenità con un semplice «Buongiorno». Era un'insegnante materna senza sembrarlo, di una dolcezza lieve perché spirituale.

Io credevo che mi stimasse molto, tanto era il riguardo con cui mi trattava. Forse mi stimava molto, ma non era per questo, ora lo capisco, che mi trattava così magnificamente. Era l'espressione del suo cuore.

Il sacerdote ha letto l'inno alla carità della prima lettera ai Corinzi: «La carità è paziente, è benigna la carità... non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto... non si adira... Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Quanti verbi, quanti aggettivi in cui vive Teresa, non ipoteticamente ma realmente, con respiro d'anima: paziente... benigna... crede... spera... sopporta... cancro ai polmoni... alle ossa... al cervello... e noi vivi di questa vita in prestito, ora qui a sentirsi vivi davvero per il luminoso, paziente dolore di Teresa, per la sua morte vitale oltre ogni vita mortale.

Una Vita – questa vita terrena – senza morte sarebbe la più irrimediabile sventura: un incubo, come la festa dell'*Angelo sterminatore* di Buñuel, da cui non si può uscire; prigione da cui non si evaderebbe. Che la commedia umana non finisce, la farebbe diventare più che tragedia. C'è una maturità della vita che chiede l'addio (a Dio) della morte.

I vivi di adesso, «noi», si considerano, ci consideriamo per inerzia l'unica vita tra il passato morto e il futuro non nato. Quale grossolano errore; che si trasforma in non-fede cristiana anche da parte di chi si dice cristiano. I tempi sono nella mano di Dio, per

il quale le cose non solo esistono ma continuano a esistere; e come continuano nel presente, continuano, in lui, nel passato, e nel futuro, poiché tutti i tempi gli sono presenti. Siamo noi i «mutilati» del passato e del futuro, un po' per i nostri limiti fisici di creature, e molto più per i nostri peccati che ci rendono spiritualmente ottusi, miopi, o ciechi: crediamo che ciò che è stato sia meno vivo di noi, come se dipendesse dal nostro ricordo, e che ciò che sarà sia di là da venire per noi o dopo di noi, come se dipendesse dal nostro esserci o dal nostro fargli posto.

Con queste pretese di divinità guerce, ci facciamo un mondo a nostra immagine e somiglianza, allestendo uno spettacolo deprimente, o grottesco, sospeso al capriccio del bambino che è l'uomo collocatosi al posto di Dio, fattosi misura delle cose, dilettante apprendista stregone della propria nullità; che poi attribuisce, come è nella logica dell'ingratitudine, alle cose, alla vita, all'universo, a Dio stesso!

Dopo secoli di ingratitudine sfacciata e ridicola (o tragica), a volte non ce la si fa più a mantenere l'equilibrio psichico e spirituale. Ci vuole allora un sorso di assoluta freschezza. Un bambino di sette anni, non indottrinato da nessuno, solo con la sorellina, le dice – ne sono casuale, non visto testimone -: «Dio ci ha creato per salvarci dal nulla». Finalmente.

Oltretutto, è una buona strada, questa, per capire e incontrare la morte.

Quando gli illuministi identificarono la vita con la vita mortale, fecero un pessimo affare. Oltre a non capire più in nessun modo la morte, tolsero ogni fondamento stabile alla società e ogni valore fondato alla vita stessa. Infatti il «contratto sociale» abolisce virtualmente la pena di morte, il che sarebbe una buona cosa, ma lo fa per pessime ragioni: non perché un essere umano è un valore assoluto a immagine e somiglianza di Dio, ma perché nel contratto sociale nessuno, dicono, metterebbe la clausola della propria eventuale soppressione. E allora i pompieri, i poliziotti, i soldati, ecc., in nome di chi, di che, rischieranno la vita? E gli stessi cittadini comuni, non diventeranno – non diventano – vili

amministratori della propria sopravvivenza? Così, falsificando la vita, si è falsificata la morte stessa.

E l'uomo moderno, se non si converte a Dio – e non certo all'«Orologia» dell'Illuminismo – non sa perché vive e perché muore. Parla di «regole» sociali in cui non crede veramente, balleretta di libertà vuote, va incontro ai suoi piaceri come un agnello entra nel pubblico Macello.

L'ateismo si è diffuso, lo si sa, a partire dalla cosiddetta modernità (cosiddetta, perché l'unica plausibile data d'inizio della Modernità, che la diversifichi realmente dall'Antichità, è storicamente l'evento cristiano); da quei secoli – XVII, XVIII – in cui l'uomo «moderno» effettivamente comincia a scomparire, a svanire in quanto *uomo*. Lo dice M. Foucault, uno dei più noti atei contemporanei, che l'uomo è recente, è come un viso disegnato sulla sabbia, che il mare cancellerà. E così, mentre svanisce, proclama che Dio è svanito, mentre non esiste, afferma che Dio non esiste, mentre muore, grida che Dio è morto. E la morte, così, sorpassa anche il tragico: diventa insignificante, lo diventerebbe davvero, se non ci fosse lui, il Cristo, a farsi tragico e insignificante per noi, per ridarci il senso del dramma e del significato.

La commedia umana non è eterna. Il Giudizio finale la interromperà e farà sul serio. Il Medioevo in certi casi ha troppo insistito sulla giustizia di Dio, dimenticando il misterioso equilibrio della giustizia con la misericordia; ma l'età moderna molto infantilmente scommette sulla misericordia *contro* la giustizia, il che è una via aperta all'ateismo, perché considera Dio un bonario un po' tonto a cui non importa molto delle lacrime e del sangue della storia.

Sciocchezze. «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno»: in una misura per noi, ora, supremamente misteriosa. Ma è certo, ora come allora, che la giustizia non impedirà la misericordia, e la misericordia non offuscherà la giustizia.

Il sipario si solleverà sulle *quinte* della storia, dove gli attori si vestivano e si preparavano indisturbati, camuffandosi, atteggiandosi, truccandosi, ripetendo le loro mille finzioni. Schiere di truffatori e ladri, falsari e torturatori, lussuriosi e invidiosi, acci-

diosi e superbi, avari e scialacquatori, prevaricatori di deboli e innocenti, non potranno più dire: non è vero, sì, ma, però, io no... Costateranno che sono morti, che i giochi sono chiusi, saranno così nudi di fronte a se stessi da giudicarsi essi per primi, e più duramente di Dio stesso; solo la misericordia, quella possibile in rapporto al loro grado di libertà e di responsabilità, potrà insperatamente salvarli; Dio li giudicherà dalle piaghe del Figlio dell'uomo, che si è oltretutto identificato con ogni vittima della storia: avevo fame... avevo sete... ero nudo... ero malato... ero forestiero... l'avete fatto a ME; non l'avete fatto a ME.

Io credo di sapere chi ci sarà in paradiso. Non chi, nome e cognome: di questi ne conosciamo con certezza poche migliaia: il primo, il bandito («ladrone», cioè rapinatore assassino) pentito sulla croce, a cui Cristo crocifisso promette: «oggi stesso tu sarai con me in paradiso»; e tutti i santi canonizzati dalla Chiesa con giudizio infallibile.

Poi c'è un'immensa schiera di santi non canonizzati, e spesso sconosciuti, che forma il frutto eterno del paradiso insieme agli angeli fedeli, nel cielo senza nubi di Maria, al sole assoluto di Dio.

Ma io credo di sapere chi ci sarà di quanti ora quasi nessuno guarda, quasi nessuno piange, quasi nessuno onora; poi ci saranno tanti altri, certo, che la giustizia misericordiosa di Dio sa giudicare e può salvare. Ci saranno milioni, forse miliardi di concepiti e non nati, preinfanzia purissima che la natura o le loro stesse madri hanno escluso dalla vita, e saranno un'inesauribile bellezza, come sono belle tutte le idee di Dio non ancora distorte dall'uomo: coro di innocenza prenatale impreziosito dall'innocenza fiorita dei bambini e dei fanciulli morti in tenera età, gli uni e gli altri eterno gioco e gioia di Dio. Ci saranno tutte le miti vittime della storia: fanciulle violate e uccise, donne prostitute e avviate al male, giovani straziati da guerre e agguati, morti senza odio; madri e padri e figli strappati gli uni agli altri nei lager, nelle purghe, nelle deportazioni; poveri affamati da ricchi e potenti, e istupiditi dalla loro miseria; vittime innumerevoli di ingiustizia e tradimento, di rifiuto e di oblio; intelligenze mortificate, meriti conculcati e scavalcati da nullità prepotenti; vite serie e virtuose ridicolizzate

e schernite con malizia già infernale in questa vita terrena; minorati nel corpo e nella mente che hanno atteso tutta la loro vita davanti alla porta della liberazione; anziani abbandonati, maltrattati, sfruttati, oltraggiati come insopportabili pesi, che Dio solleverà lievi sulla sua ala riconoscente. Vite oscure e tormentate brilleranno come stelle, mentre gli splendori della terra fasceranno di tenbre l'inferno. All'ultimo posto del purgatorio piangeranno di riconoscenza quei «grandi» uomini della storia che Dio sarà riuscito a salvare scendendo in una minima fessura della loro murglia di superbia; mentre altissimi in paradiso rifletteranno luce e fuoco di sapienza analfabeti e illetterati, poveri sciocchi e mentecatti, folli e incapaci la cui anima, fatta piena di Dio, conoscerà ogni verità e ogni bene.

E non sarà stata, la loro morte, la loro vera nascita?

Se noi «vivi» fossimo meno morti, tutte queste cose sentiremmo, intuiremmo, vivremmo dentro di noi ancor prima di vederle, al di là, come salvati, speriamo, non come esclusi. Comprenderemmo di poterci salvare con questi *altri*, non con una cattiva povertà di noi stessi vuota e sbarrata.

Davanti alla mia prossima o lontana morte non so che ripetere: che la mia morte, Signore, non mi trovi solo, ma con te e con tutti quelli da te benedetti.

GIOVANNI CASOLI

ALLO SPIRITO SANTO

Umiltà infinita
infinita
Obbedienza infinita
infinita
Amore infinito
infinito
di Unità

Amore di Umiltà
e Obbedienza,
infinito Ti svuoti
in Umiltà e Obbedienza

sei il loro Darsi
infinito
Umiltà mai esaurita
Obbedienza mai consumata

sei il vostro Amore
vuoto di Sé, pieno
di Obbedienza e Umiltà:
dall'Umiltà l'Obbedienza
nell'umile Amore obbediente

che chiede nulla
nel suo Soffio di fiamma
nascendo da Umiltà obbediente,
in Obbedienza respirando Umiltà,

o Spirito, vieni, Trinità.

Unità infinitamente povera
di non rapita ricchezza
inesauribile, infinito
nulla di Povertà
che riceve ogni ricchezza
non sua,

Infinità umile
di amorosa Obbedienza,
Vuoto che addensa,
Nulla che ama,
Sapienza,

Ultradolore
di Infinità obbediente,
perdita ardente
che solo Amore contiene,
Vita di Umiltà e Obbedienza,

Ultraletizia
di libertà infinita
che Amore diffonde,
Vita, perché di Sé
interamente Dono

anche a noi recato
in nostra umiltà e obbedienza
perché siamo Unità
prendendo la croce
perdendo la vita,

GIOVANNI CASOLI

CANTO DELL'AUTUNNO

Cadono le foglie
nell'oro di gloria,
il nulla che sorride nel creato.

Ed io, nodo di desiderio,
dove la vita vuol essere più vita,
le guardo
e sorrido a mia volta.

La bellezza è consumata
nel consumarsi,
il culmine raggiunto nel calo.

Vedi! il tocco del cielo
che scrive il segreto dell'eterno se stesso
nella fragilità di cose
che passano.

Ed io mi ispiro.
Benedico il suolo degli altri
dove calando potrò trovare l'oro del cielo.

CALLAM SLIPPER